

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Pógge

In dialetto si chiama *Pógge* (pulce) chi è piccolo, vispo, tutto pepe (*nu zuócche de pepe*). La macchietta così denominata (il suo vero nome, vattelapesca!) non aveva invece nulla di tutto ciò. Era di statura normale, lento anche

per via di una gamba a sghe-mbo: camminando era costretto ad appoggiarsi a un bastone. Faceva il capraio e la mattina andava di casa in casa per vendere il latte del suo piccolo gregge, che mungeva davanti al cliente, dando così la più

ampia documentazione che il prodotto era genuino e senza trucchi. Poi lo menava al pascolo sul colle dell'Annunziata, allora immenso prato alla mercè di tutti: bipedi e quadrupedi. A sera lo riconduceva al chiuso, nella piccola

stalla (che era anche la sua abitazione) in una delle viuzze metifiche che si snodano, come un labirinto, ai lati di via Soderini.

Era conosciuto da tutti i ragazzi, i quali vedendolo arrancare dietro le bestie, lo chiamavano, anche a distanza, come un vecchio amico di famiglia: *Pógge!* Soprattutto ci pigliavano gusto a vederlo rincorrere, con quella gamba malnata, qualche capra che si attardava per i pascoli o si sbrancava al rumore cigolante dei pittoreschi carri agricoli. Una volta, anzi, gliela fecero grossa. Essendosi egli allontanato un momento dalla stalla-abitazione, mentre su un focherello preistorico stavano a crogiolarsi due dei «fusti» di salsiccia, indussero un cane - che stava leccandosi i baffi, dubbioso, davanti la porta - ad entrare e ad addentare la preda. Il povero *Pógge*, allora di ritorno, lo rincorse inutilmente, con quella sua gamba a ventaglio, per tutto il quartiere di S. Giacomo, tra le matte risate dei piccoli e dei grandi.

Di questa caratteristica macchietta ascolana è rimasto il ricordo di un giuoco. Due ragazzi si mettono a contatto di spalla, poi l'uno avvinghia l'altro per le braccia, si curva e mentre il compagno riposa supino sul suo dorso, gli chiede: *Pógge, chi ce sta sopra a mme?* Quello risponde: *Ce stenghe i'.* E l'altro di rimando: *Lèvele tu, che me ce mette i'.* Si rizza, mentre l'altro si curva e si ripete il dialogo invertendo le parti. E così fino all'infinito.

E' un giuoco che abbiamo fatto tutti negli anni - ahimè, lontani! - della nostra fanciullezza.

